la Repubblica.it

La catena dei paesi sdoppiati

Schiacciata da immense montagne a picco, nel tratto a Nord di Nicastro la Statale tirrenica comunica un'ansia che viene dalla natura selvaggia dei luoghi, ma non solo. La mappa certifica una sequenza impressionante, unica al mondo, di paesi sdoppiati. Sempre lo stesso schema: sulla costa i centri nuovi senz'anima. Aggrappati alle rocce, i paesi vecchi semiabbandonati. Qualche nome: Falerna, Cirella, Belvedere, Cetraro, Guardia Piemontese. Più in là Paola, Falconara, Amantea, Nocera, Falerna. Sullo Jonio stesso schema: Cròpani, Riace, Caulonia, Cirò, Soverato, Amendolara, Stilo. I fantasmi e i loro replicanti.

Che roba è? Fuga biblica? Maledizione? Pulizia etnica? Di certo è uno smottamento verso l'invivibile, un mondo che vende l'anima. La civiltà mediterranea è sempre stata governata dall'equilibrio di due forze primordiali. Malaria, pirateria e maremoti che spingono verso monte. Frane, alluvioni, incendi e terremoti che premono verso il basso. Oggi che il mare dà tregua e le cosche trionfano, è come se fosse saltata l'ultima diga di contenimento alla permanenza in quota, e così la Calabria smotta come una fiumara e si fa imprigionare da un'edilizia che nessuno controlla, nemmeno la Protezione civile.

Tra Nicastro e Cirella sosto per bere qualcosa in un albergo sul mare, ma al banco mi chiedono "che volete" con una durezza che mira esplicitamente a respingermi. Mi accorgo che le stanze sono tutte libere. In Calabria capita. In mezzo a tanta omerica ospitalità, puoi imbatterti in isole "off limits". A Pimè, sotto le Serre, nessun cartello ti dice di girare al largo, ma se ti avvicini rischi una fucilata. A Badolato Marina meglio stare guardinghi: ignoti hanno svaligiato intere comproprietà in un'operazione dai chiari risvolti immobiliari.

Fatale che in questi luoghi mi prenda nostalgia della Calabria vera, quella con l'aria fina, le fonti segrete, gli alberi secolari e le comari che sbucano sullo stradone. Ma è un mondo che si fa di tutto per smantellare. Le catastrofi sono un business, che diavolo, e se non ci sono si inventano. A Cavallerizzo l'alluvione del 2005 è stata più che altro il pretesto per costruire un altro paese trecento metri più in là. Un ordine dall'alto, in gran parte insensato, cui ha obbedito metà degli

abitanti, col risultato che la comunità s'è divisa e un mondo è finito.

E che dire di Badolato, sull'altro mare. Non s'è limitata a sdoppiarsi. È triplicata, frammentandosi quasi per forza di gravità, sciagura dopo sciagura: gli scontri per le terre nel secondo dopoguerra, il terremoto del 1949, l'alluvione del 1951, i disboscamenti, le fonti disseccate dal malgoverno del territorio.
Maestrale forte sulla scogliera, la speculazione aumenta andando verso Nord. Migliaia e migliaia di case a filo di mare. Nessuno ricorda più il maremoto di Messina, l'onda che superò i dieci metri come lo tsunami a Sud dell'India e fece morti a migliaia. E dire che allora le coste mediterranee erano semideserte. Oggi che la battigia è intasata cosa accadrebbe? Domande che attraversano il cervello in un lampo. Meglio non porsele oggi in Italia, o diventi una Cassandra, un menagramo.

Ho con me pagine di Orhan Pamuk sul "suo" terremoto. Sarebbero da raccomandare come testo di educazione civica. Leggo che dopo i crolli la gente ha urlato contro gli imprenditori disonesti, ma "molto probabilmente quelle stesse persone ora continuano a eleggere gli stessi politici, uomini e sindaci corrotti di cui fino ad allora si sono lamentati...". Coloro che protestavano "in un certo momento della loro vita avranno probabilmente pagato bustarelle per costruire in barba alle nome di sicurezza...". E poi, in un Paese dove perfino le alte cariche "elogiano la corruzione come male necessario ed entrano in rapporti confidenziali con i delinquenti, è difficile evitare che gli impresari edili usino ferro e cemento al di sotto del pattuito". È Turchia, ma sembra Italia.

Verbicaro, notte insonne, afa. Alle quattro i galli cominciano a chiamarsi tra le montagne, ed è come se il chicchirichì, moltiplicandosi, svegliasse i pennuti di tutta la Calabria, lontano fino agli stretti, e poi oltre sulla cresta di Peloritani e Madonìe verso il luogo dove ha avuto inizio questo demenziale viaggio tellurico. L'impagabile Vito Teti mi ha raccontato una storia tremenda di questo paesone arroccato sui picchi meridionali del Pollino. Una ribellione di massa contro i ricchi, che si erano accaparrati le terre demaniali e furono sterminati in poche ore con l'accusa di aver avvelenato le pubbliche fonti.

La rabbia calabrese è cosa antica. Ad alimentarla furono la rapina dei boschi, il brigantaggio, le guerre, le repressioni, le terre bloccate dal baronato infame. Ma a dare il colpo decisivo fu soprattutto il fallimento del grande piano di rinascita voluto dai Borboni dopo il terremoto del 1783. "Cassa sacra" si chiamava, perché prevedeva la requisizione della "manomorta" della Chiesa. Il Re dispose, ma vescovi e nobili bloccarono l'operazione, immobilizzarono il mercato e lasciarono che il popolo morisse di fame dopo la catastrofe.
Una volta "il tremuoto" non si nominava nemmeno. La vecchia Maria Antonia, montanara della Sila e nonna delle nicastresi Rosa e Stefania Tavella, lo chiamava "il Santissimo", a dire che quella era cosa più grande di lei, contro la quale nulla si poteva. La catastrofe era la punizione della nostra incuria e blasfemia, e come tale richiedeva un evento mitico come fondamento: un rito mal riuscito, una maledizione. Oppure una bestemmia, come quella dell'ubriaco di Limbadi che, alla vigilia del 1783 urlò al Signore di provare la sua potenza con una distruzione.

Calabria addio, ormai di mezzo c'è solo il Pollino prima di raggiungere la verde Basilicata. Il massiccio già si gonfia, prende forza con avvallamenti ombrosi, torrenti, alberi giganteschi nel

vento. Mi chiedo dove sia finita tutta la legna razziata su queste sconfinate montagne. Non certo a Messina: nella foto della città distrutta non scopri una sola trave robusta in mezzo alle macerie. Il Pollino è uno degli enigmi della sismica italiana. Tace da migliaia d'anni, eppure sta piantato in mezzo all'autostrada dei terremoti. Quando gli esperti giapponesi giunsero a Messina nel 1908, prima dissero che il 95 per cento di quei morti si sarebbero potuti evitare con una buona edilizia. Poi guardarono le mappe e predissero che, dopo, sarebbe toccata ad Avezzano e al Pollino. Avezzano fu rasa al suolo sette anni dopo. Il Pollino rimase immobile. L'ultima zona d'ombra.
(11. continua)
(*13 agosto 2009*)

Scrivi un commento

Sono presenti 5 commenti **Visualizza tutti i commenti**

Leggo riferimenti copti.Una Croce d' argento consunto,patente,è posata sul mio tavolo,presa in situ,a Lalibela,nelle Bet ideate dai cavalieri del Tempio.Ebbene,là trovi la più grande intuizione contro i terremoti:le basiliche ipogee che non possono finire di sotto,sono gi&a...

Inviato da claude02 il 14 agosto 2009 alle 14:41

Per la stessa gente del Sud la Calabria , molto più della Sicilia e della Campania è percepita come tomba della consapevolezza civile, insensata e impercorribile come lautostrada che lattraversa , luogo delle occasioni perdute dove le miserie umane prevalgono perchè lindiffere...

Inviato da calcefix1 il 14 agosto 2009 alle 09:01

veramente molto bello, anche se la calabria non è solo questo...su badolato vorrei segnalarle un articolo che ho scritto per il manifesto, uscito proprio due giorni fa, l'11 agosto. Si intitola "Ladri di sabbia", è sul sito alla categoria "territori". Parla del...

Inviato da raffaellacos il 14 agosto 2009 alle 09:01

Divisione La Repubblica
Gruppo Editoriale L'Espresso Spa - P.Iva 00906801006

La url di questa pagina è http://www.repubblica.it/2009/07/speciale/altri/2009rumiz/verbicaro/verbicaro.html

Abbonati a Repubblica a questo indirizzo
http://www.servizioclienti.repubblica.it/index.php?page=abbonamenti_page